tocco&ritocco

di BRUNO GRAVAGNUOLO

FORZA TOTÒ. «Sì, io la tocco, ma lei perché mi fa il ritocco?». Così l'implacabile Totò replicava all'onorevole Cosimo Trombetta, nel memorabile «dialogo dello scompartimento». Infilando a bella posta l'indice puntato nel gomito del vanesio e malcapitato onorevole. Ecco, questa rubrica è dedicata ai tanti «Cosimo Trombetta» che popolano la cultura, la politica e la stampa nostrane. E naturalmente al Principe de Curtis, grande Cyrano plebeo-aristocratico. La cui «comicità», a volte reazionaria, spriz-za ancora effetti di libertà.

INTERVISTA O DETTATO? Intervista: traslitterazione italiana dall'inglese «interview», che a sua volta traduce il francese «entrevue», participio passato di «entrevoir», intravedere, vedere attraverso. Sicché l'intervista è un inter-testo composto a due mani, tramite cui un intervistatore cerca di vedere «dentro» le opinioni di un intervistato. Dunque un esercizio intellettuale, professionale. Persino etimologicamente parlando. Nulla di tutto questo capita di trovare in *Rosso e Nero*, l'«intervista» Baldini & Castoldi a Renzo De Felice, a cura di Pasquale Chessa, vicedirettore di *Panorama*. Al contrario! L'intervistatore in questo caso sparisce, si liofilizza. Si squaglia senza residui nell'intervistato. E allora, per «non interrompere la narrazione», le domande diventano dei paragrafi riassuntivi di quel che De Felice sta per dire: striminziti sommari riscritti ex post. Nemmeno un dubbiolino, una flebile curiosità, incrinano la fede di Chessa di fronte alle risposte dello storico. Sì, proprio un'intervista coi baffi. Alle elementari si chiamava «Dettato».

LIBRI IN CENERE. Tremate editori. I roghi son tornati. I roghi di libri. Ai qualiautori e lettori illustri condannano ormai la sovrapproduzione cartacea di altrettanti autori e lettori illustri. Ce lo fa sapere Mirella Serri. In un'inchiestina sulla *Stampa* di ieri intitolata: «Libro inutile, ti butterò». Festosi al richiamo della Serri rispondono Vassalli, Zampa, Cotroneo, Bevilaqua, Covito, Pampaloni e Ferroni. Tutti felici di mostrare scantinati, cestini e caminetti che attendono i miseri volumi scaraventati in casa loro dalle case editrici. E ovviamente si scambiano colpi bassi. Io butto te, tu butti me. Finirà che incontrandosi, se li butteranno in testa a vicenda i tomi in esubero. Frattanto però, i loro di volumi, continuano a ingolfare le redazioni. Colpa degli autori? No. Degli uffici stampa.

LA SCODELLA DI LUTTWAK. Politologo americano dal nome teutonico-polacco, arciconvinto di capire l'Italia e idolatrato dalle folle di Pubblitalia. È un po', anche fisicamente, la versione cattiva del nostro sottosegretario Stefano Silvestri, lui pure «realpolitiker» ed esperto militare. Solo che il Luttwak ci va giù molto più duro del collega italiano. A suo dire Scalfaro viola la Costituzione, perché non scioglie subito le Camere. Mentre gli italiani, poveretti, vivono una «carenza di cultura democratica»: perché hanno ricevuto la democrazia «bella e scodellata». E da chi? Ma è chiaro. Dagli Alleati, dopo il 1943. Altro che Resistenza, Costituzione e frottole del genere! Frattanto le balle di Luttwak deliziano l'ineffabile Colletti e deludono l'inossidabile Miglio. Il primo, in sintonia con «l'amico Amerikano», e tanto per aumentare la confusione, ha paragonato il governo Dini al governo Badoglio. Il secondo, sempre a Montecarlo e in casa Pubblitalia, ha invece tuonato: «Non illudiamoci. Per passare alla seconda repubblica ci volevano almeno 50 o 60 morti». Nervosetto Nosferatu! E pure *schiattamuorto*, direbbe il Prof. De Curtis.

LA MOSTRA. Al «Museion» di Bolzano le opere di uno dei maestri dell'astrattismo italiano

Tra forma e colore L'ansia del mondo nei disegni di Afro

Il «Museion», il Museo d'Arte Moderna di Bolzano, dedica una grande mostra a Afro, uno dei maestri dell'astrattismo, non solo italiano. Un'occasione importante per ripensare la ricerca pittorica di questo secolo.

Afro Basaldella nel suo studio

ENRICO GALLIAN

■ BOLZANO. Vedendo alle pareti del *Museion* il Museo d'Arte Moderna di Bolzano, le opere su carta intelata, su tela, disegni e incisioni e i gioielli realizzati dal pittore Afro Basaldella (Udine 1912-Zurigo 1976)con opere datate dall'anno 1928 fino al 1975 si ha la certezza che il pittore in questione è stato ed è per le questione dell'arte del *Novecento* una pietra miliare. Cominciò a dipingere nell'ambito familiare: il padre e lo zio sono decoratori, i fratelli maggiori Dino e Mirko sono scultori. Segue i corsi al Liceo Artistico di Firenze e Venezia, dove si diploma nel 1933.

La Roma degli anni Trenta

Nel 1929 a Udine vince una borsa di studio indetta dalla Fondazione Marangoni ed ha così la possibilità di recarsi a Roma dove conosce Scipione e Mafai. A Milano nel 1932 frequenta Birolli e Morlotti e lavora per qualche tempo con il fratello Mirko allo studio del grande scultore Arturo Martini. Fra il 1934 e il 1935 è di nuovo a Roma dove frequenta con il fratello Mirko un gruppo di giovani pittori della *Scuola Romana* vicino a Corrado Cagli: sono Guttuso, Scialoja, Ziveri, lo scrittore Rodolfo De Angelis, Leoncillo, Fazzini, Capogrossi, Cavalli. Il centro della vita artistica del gruppo è la Galleria *La Cometa* di Laetitia Pecci Blunt, diretta dal poeta Libero De Libero.

I quadri in esposizione al Museo d'Arte Moderna di Bolzano (via Semesi 1, tel. 0471/977110, orario: 10-13; 15-19, lunedì chiuso. Fino all'11 novembre; in catalogo presentazioni di Pier Luigi Siena direttore del *Museion*, Marisa Vescovo, Andreas Hapkemeyer Vicedirettore del *Museion* e Barbara Drudi), vale a dire *Autunno* 1935, *Caccia* 1938, *La Basilica di Massenzio* 1939, parlano chiaro: ormai Afro mostrava sapientemente la mano artigianale pregna di decorativismo che lo spingeva a creare immagini «classiche» che facevano capo a Cagli il quale teorizzava in grande stile, l'artista con la *A* maiuscola, capace di governare lo spirito del mondo, dell'arte con furore e passione. Nel 1937 Afro, assieme al fratello Mirko e a Cagli si reca a Parigi e si interessa particolarmente alla pittura cubista di Picasso e Braque e fino al 1956 i suoi quadri sono intrisi di forme surreal-cubiste. Ne fanno fede i quadri titolati *Il pianeta della fortuna*, 1948, *La sopraffazione*, 1952, *Senza titolo (natura morta)*, 1952, *Paesaggio*, 1953: il tono del colore acceso ma non è ancora monocromo; le forme, la figura o l'elemento figurativo è inserito nel quadro e l'impianto formale è ricco di scomposizioni di piani articolati alla maniera cubista. Nel 1952 aderisce al gruppo degli *Otto* (con Birolli, Corpora, Moreni, Morlotti, Santomaso, Turcato e Vedova) ed in quest'anno è proposto da Lionello Venturi alla Biennale di Venezia. Ed è proprio Venturi che instilla nella mente dell'artista il dubbio della forma svincolata dai riferimenti «figurativi».

I viaggi a New York

Ma ci fu anche un'altra data significativa per l'arte di Afro: nel 1950 inizia una lunga e fruttuosa collaborazione con la galleista italo-americana Catherine Viviano che, con scadenza quasi biennale, presenterà a New York le sue opere fino al 1968. Quando aderisce al gruppo degli *Otto* Afro è ancora più consapevole che avrebbe dovuto aderire alla *tesi astratto-concreta* proposta Venturi. Non c'è opera di Afro che non parli di questo. Non c'è opera che non dia la certezza della straordinaria *consecutio temporum* di cui era dotato. Quel che si vuole dimostrare in sintesi è che Afro fin dal suo nascere come pittore non ha mai avuto cadute di stile. Se negli anni Trenta decorativamente classicheggiava dimostrando di possedere una gran mano pittorica e una maestria artigianale da grande decoratore, nel tempo ha sempre più, anche in maniera coraggiosa a volte, messo a punto la qualità che possedeva, cioè quella di «vedere» sempre meglio, facendo tesoro di tutto quel che gli capitava a tiro. Senza mai copiare, ma piuttosto ricercando e sperimentando forme nuove, come fece dal 1956.

L'importante per Afro era l'essenziale, l'essudato, la riduzione tutto ad un colore, anche se usava cromie intrise di ocra, terra di siena e lapislazzuli oppure verdi acidi frammisti a grigi sporchi. Il riscatto avveniva per equilibri di tono, per linee marcate e poi sgocciolate di nero che diventavano forme per lirismo. Una composizione come *Testa di ponte*, 1961, non «cade», non «pende» perché i toni sono calibrati nello spazio. Ed è proprio questa «calibratura», questa «possanza» e padronanza delle forme che Afro aveva raggiunto a caro prezzo, che fanno del quadro un pezzo di pittura equilibrata, di azione pittorica lirica. In *Malalbergo*, 1962 e *Casa bruciata*, 1962, lo «sgarbo» del rosso e del giallo cromo accende ancor più liricamente l'astrazione dei toni circostanti. In *San Diego*, 1963 e in *Pagina verde*, 1966 è il ritaglio di giornale che riceve il verde e il rosso che fa da supporto per il sussiego sgarbato del tono. In fondo Afro era anche un aristocratico del colore: veniva da quella scuola del dopoguerra, dove era bandita la sciatteria coloristica e il «tanto per fare». La scuola di Vedova, Scialoya, Santomaso, Morlotti, Burri, Corpora, Mafai, Scipione...

RITROVAMENTI

Gli elogi di Pound a Mussolini

■ Dopo mezzo secolo riappare il libro scomparso di Ezra Pound in cui si esaltavano la figura e l'opera di Benito Mussolini, misteriosamente distrutto pochi giorni dopo la stampa da parte di una casa editrice legata al ministero della Cultura Popolare della Repubblica di Salò. Il poeta americano (1885-1972), che durante il ventennio fascista visse in Italia e appoggiò il regime, in un saggio di un centinaio di pagine definiva Mussolini salvatore della nazione italiana. Pubblicato nel dicembre 1944 dalle edizioni popolari di Venezia, il testo (un rifacimento e un ampliamento dell'edizione americana di *Jefferson and/or Mussolini* del 1935) non venne mai distribuito nelle librerie. In questi giorni lo sconosciuto *Jefferson e Mussolini* arriva nelle librerie italiane per i tipi della casa editrice Terziaria a cura del saggista Luca Gallesi, autore di numerose pubblicazioni sul poeta, e Mary de Rachewiltz, figlia di Pound.

NOVITÀ

Machiavelli in edizione nazionale

■ Sta per andare in stampa l'edizione nazionale di tutte le opere di Niccolò Machiavelli (1498-1512). Il comitato scientifico, che ha ricevuto il via libera dal ministero per i Beni Culturali, si è riunito nei giorni scorsi per definire il piano delle uscite: il primo volume sarà pronto nel '96 e l'ultimo nel 2005. Il progetto, che consentirà di avere edizioni critiche e filogicamente attendibili, è stato preparato dagli storici della letteratura e dai filosofi Enrico Malato, Giorgio Barberi Squarotti, Jean Jacques Marchand, Mario Martelli, Paolo Orvieto, Ezio Raimondi e Cesare Vasoli. La presentazione ufficiale alla comunità culturale internazionale dell'edizione nazionale machiavelliana avverrà in Svizzera, all'università di Losanna, dal 27 al 30 settembre, in occasione del convegno «Machiavelli politico, storico e letterato». Il prossimo anno ad inaugurare la monumentale pubblicazione dei quattordici testi di Machiavelli (editi da Salerno) saranno gli *Scritti politici minori*, affidati alle cure degli italianisti Jean Jacques Marchand e Denis Fasciard dell'università di Losanna. Nel '97 uscirà *Il Principe* a cura di Giorgio Inglese e nel '98 i *Discorsi opra la prima deca di Tito Livio* a cura di Francesco Bausi.

L'INTERVISTA

Coelho, ritratto di un principe del best-seller

Un po' «Piccolo principe», un po' «Va' dove ti porta il cuore»: è «L'Alchimista», romanzo con il quale il brasiliano Paulo Coelho ha scalato le classifiche di mezzo mondo vendendo oltre sei milioni di copie. Basteranno questa cifra e quei «referenti» letterari per farne un caso editoriale anche in Italia? Intanto, diamo la parola a lui, per raccontare il suo romanzo (pubblicato da Bompiani) e per spiegare la sua idea della letteratura.

ANTONELLA FIORI

■ Metti *Il piccolo principe* e *L'isola del tesoro*, mescola un pizzico di *Le mille e una notte* aggiungendo, alla fine, una manciatadi *Va' dove ti porta il cuore*. Ed ecco fatto *L'alchimista*, best-seller da sei milioni di copie, partito con un tàm-tam sommesso (solo mille copie il primo anno in Brasile) e adesso tradotto in tutto il mondo. L'ennesimo romanzo che ci parla della *forza del cuore*, - «ascolta il tuo cuore, esso ti dice tutte le cose» - l'ha scritto Paulo Coelho, 48 anni, nato a Rio De Janeiro, di passaggio a Milano per l'uscita in Italia del libro (Bompiani, p.182, lire 26.000).

Come nel *Piccolo principe* la forma scelta è quella della favola. Santiago, pastorello andaluso alla ricerca di un tesoro sognato, lo trova solo dopo aver attraversato tutte le tappe di un viaggio che rispecchia il percorso della scala sapienziale alchemica, quella di Paracelso ma anche di Jung, in cui si passa da una condizione di umanità «vile» a una di umanità «nobile», «aurea». La trasformazione del metallo in oro, appunto. Ex autore di testi per canzoni di «rock brasiliano», Coehlo ammette alla Flaubert che *Santiago c'est moi*. Un «Io», il suo, che sarebbe poi quello della sua generazione, che voleva «cambiare il mondo cambiando se stessa». La psicoanalisi però stavolta non c'entra. «Non ci sono maestri, perché unici maestri sono le persone che incontriamo, che il pastorello incontra» (ma non sarà mica il *Siddharta* del duemila?)

Perchè ha scelto l'alchimia, un concetto così esoterico, come base del romanzo?

In realtà l'idea è nata da un racconto delle *Mille e una notte* di undici righe che riprende il mito filosofico dell'Eterno Ritorno, la necessità cioè di uscire e tornare a se stessi con nuove esperienze. La generazione cui appartengo, quella del '68, la filosofia hippy stessa, ha vissuto credendo a questo. Io ho semplicemente raccontato la mia vita. Mi ha colpito molto il fatto che tutti quelli che hanno letto il libro capissero questo riferimento all'alchimia, comunque: a che cosa mi riferivo quando parlavo di concetti come «leggenda personale», «anima del mondo», «linguaggio universale»...

Sopra tutto questo, lei, come anche Susanna Tamaro, mette «la forza del cuore». È un caso che si tratti di best-seller tradotti in tutto il mondo?

Più che alla forza del cuore io penso a una essenza femminile dell'umanità che è la capacità di percepire e condividere alcune cose senza cercare di capirle. Credo che le persone stiano uscendo da quella che è stata la dittatura della ragione e stiano entrando verso la percezione vera delle cose. Da molti questo viene interpretato come fuga dalla realtà. In realtà si tratta di tuffarsi nello sconosciuto. Non solo scrittori ma anche altri tipi di artisti, pittori, scultori, stanno facendo questa riflessione. Non so se la Tamaro rientri tra questi.

Questo tuffo nell'ignoto è anche un ritorno verso vari tipi di religiosità «alternativa»?

Si tratta di un nuovo tipo di conoscenza che sta avanzando e che può essere condivisa da tutti. Il pastore passa dal cattolicesimo all'Islam e alla fine ritorna all'inizio. In realtà però lo spirito religioso del libro è nel risveglio che avviene.

E come si arriva a questo risveglio?

È una ricerca personale che non ha ricette. Posso solo dire che la cosa fondamentale è l'audacia. Il pastorello segue i segnali di cui il suo cammino è disseminato e in questo modo arriva al «tesoro».

Lei parla di una nuova percezione, vera, della realtà. Senza un metodo, non si tratta di pensiero magico?

Il metodo sono i segnali. Questo è il linguaggio che non abbiamo ancora accettato. Io posso insegnarle la filosofia, non che cosa sono questi segnali. Tutti coloro che leggono però capiscono. Non si tratta di superstizioni, di coincidenze. Ma di circostanze che sono lì per farci vedere qual è la nostra strada privata. Certamente non mi riferisco a un destino già segnato che ci attende.

Nel libro lei, evangelicamente, prospetta una visione in cui «i puri di cuore» avranno il paradiso.

Nel nostro mondo fino ad ora abbiamo creato caste dominanti che avevano dalla loro il potere di sapere cose che altri non sapevano. Ma questo vincolo di dipendenza va spezzato.

Un'altra dichiarazione molto anni Sessanta. Come quando un personaggio afferma che «accettiamo la verità solo quando l'abbiamo negata».

Credo ancora che si debba sempre, ancora, rinnegare tutto. La maniera migliore per perdere la fede è studiare dai gesuiti, come è capitato a me. Sono stato anche buddista, prima di ritornare al cattolicesimo.

Senza svelare l'epilogo, alla fine, in modo un po' «deludente», più che a una conquista spirituale, si arriva a un tesoro «vero», concreto. Perchè?

L'alchimia è riflettere nel mondo, in modo molto materiale, i nostri desideri spirituali: è far diventare concreto il tuo sogno. Anche *L'alchimista* poteva restare solo un libro nella mia testa, un sogno. Il mio cuore mi ha detto che dovevo osare: scriverlo.

L'invito all'audacia, a seguire il proprio cuore. In che modo questo non sconfina con il giustificare tutto, - penso alle guerre, alla Bosnia - in nome della propria personale rigenerazione?

C'è una tendenza etica nel seguire il cuore nel modo in cui lo intendo io. La Bosnia non ci sarebbe se questo accadesse davvero. Far diventare concreto il tuo sogno significa riflettere quello che sei. Il mio libro inizia col mito di Narciso. Se esco di qui e sono nell'animo problematico, angosciato, avrò solo problemi, angosce. Il mondo è uno specchio che riflette all'uomo quello che è. La tragedia della Bosnia di oggi riflette lo spirito del tempo. E' una spiegazione, una esplicazione del nostro comportamento. Solo se ci trasformiamo noi si trasforma anche il mondo. L'utopia è importante, lo è stata e lo sarà sempre, per uscire da noi stessi, è una maniera per lavorare a un'idea. Ma alla fine il tesoro è a casa nostra: solo che ci stiamo seduti sopra e non lo vediamo.

È uscito
Reset 7
In regalo la mappa di Internet
UN MESE DI IDILE
PER USCIRE DALLA PALUDE
(SCUOLA, POLITICA, GIORNALISMO)
ANTISERI, BOURDIEU, BIBENSTEIN, CAFAGNA, A. CAVALLI, HABERMAS, LOMBARDI, MARTINELLI, MARTINOTTI, P. PASQUINO, SALVATI
DONZELLI EDITORE ROMA